

SCANDALI

vicende complicate assai

GUARESCHI-DE LA PARTITA È ANCOR

...anche se nel 1954 la si volle chiudere in modo «sporco». Un nuovo libro ripropone il grande scandalo che sessant'anni fa contrappose il più noto scrittore italiano dell'epoca all'uomo politico più importante del nostro dopoguerra. Al centro del processo alcune lettere compromettenti in cui De Gasperi chiedeva agli alleati di bombardare Roma. Lettere false? Forse. Ma da qui a dire che il loro contenuto era inverosimile, che il dossier da cui provenivano era completamente falso e che tutto era stato organizzato da un gruppo di reduci della RSI è riduttivo. E, soprattutto, non provato. Ma anche una tesi traballante può diventare lo spunto per riflessioni e precisazioni sulla Storia e la storiografia in Italia in questo infinito dopoguerra. Dominato da un fantasma chiamato «Articolo 16...»

di **Fabio Andriola**



GASPERI: A APERTA...



Giovannino Guareschi (1908-1968). Nel 1954 finì in carcere per diffamazione, dopo aver pubblicato delle lettere attribuite ad Alcide De Gasperi (nella pagina a fronte, 1881-1954) nelle quali si chiedeva agli alleati di bombardare Roma

Ma è mai possibile che uno come il «quasi santo» e Padre della Patria Alcide De Gasperi possa un giorno di gennaio – Anno del Signore 1944, anno non dei più fausti – aver preso carta e penna e aver scritto certe cose a uno che non aveva mai visto in vita sua? Certo che poteva, si disse Giovannino Guareschi alcuni anni dopo. E pubblicò quello che il «quasi santo» e Padre della Patria aveva – forse – scritto dieci anni prima. Quel «forse» ci sta tutto, come vedremo, in un senso come nell'altro. Per cui sbandierare ai quattro venti che ormai il giallo è risol-

to e che è chiaro che Guareschi pubblicò dei falsi clamorosi è per lo meno azzardato. Un azzardo che, con piglio sicuro, ha deciso di correre Mimmo Franzinelli col suo ultimo libro «Bombardate Roma» (Mondadori, pp. 240, € 19,00). La sicurezza di Franzinelli ha contagiato anche Diego Gabutti che su «Sette» (supplemento settimanale del «Corriere della Sera»), lo scorso 18 aprile ha trionfalmente annunciato niente poco meno che: «Le lettere che “Candido”, il settimanale diretto da Giovannino Guareschi, attribuì nel 1954 ad Alcide De Gasperi, il premier che aveva traghettato l'Italia in Occidente, erano dei falsi, neanche troppo convincenti, come dimostra una volta per tutte l'av-

vincente ricostruzione storica di Mimmo Franzinelli...».

A volte si pensa di aver chiuso – metaforicamente – una porta senza correre contestualmente il rischio di aver aperto il classico portone. E' quello che deve aver immaginato Franzinelli ricostruendo una vicenda lontana e intricata che toccò il suo culmine tra gennaio e fine maggio 1954 ma sulla quale non è stata mai davvero scritta la parola «Fine». Parola impossibile da scrivere perché tutte le prove sono state distrutte e tutti i dubbi e le domande senza risposta invece sono ancora tutti in piedi come involontariamente dimostra il libro che avrebbe voluto rimettere tutto a posto salvando «capra e

Per
acquistare
questo libro
vai a
pag. 96



«**Bombardate Roma**» di Mimmo Franzinelli, (Mondadori, pp. 240, € 19,00) racconta la vicenda Guareschi-De Gasperi ipotizzando l'esistenza di un «complotto neofascista»

cavoli». Dove per «capra» dobbiamo intendere Guareschi e per «cavoli» De Gasperi: entrambi assolti visto che Franzinelli ha trovato i veri responsabili. Chi? Diciamolo subito: i fascisti, ovviamente...

Come tutte le vicende intricate e misteriose, la *querelle* De Gasperi-Guareschi può essere introdotta in molti modi. Proviamo così: nel 1953, per motivi politici, Guareschi, dopo aver a lungo sostenuto De Gasperi nell'incandescente clima

**Nella lettera attribuita a De Gasperi si legge:
«Questa azione, che a cuore stretto invociamo,
è la sola che potrà infrangere l'ultima resistenza
morale del popolo romano, se particolarmente
verrà preso quale obiettivo l'acquedotto»**

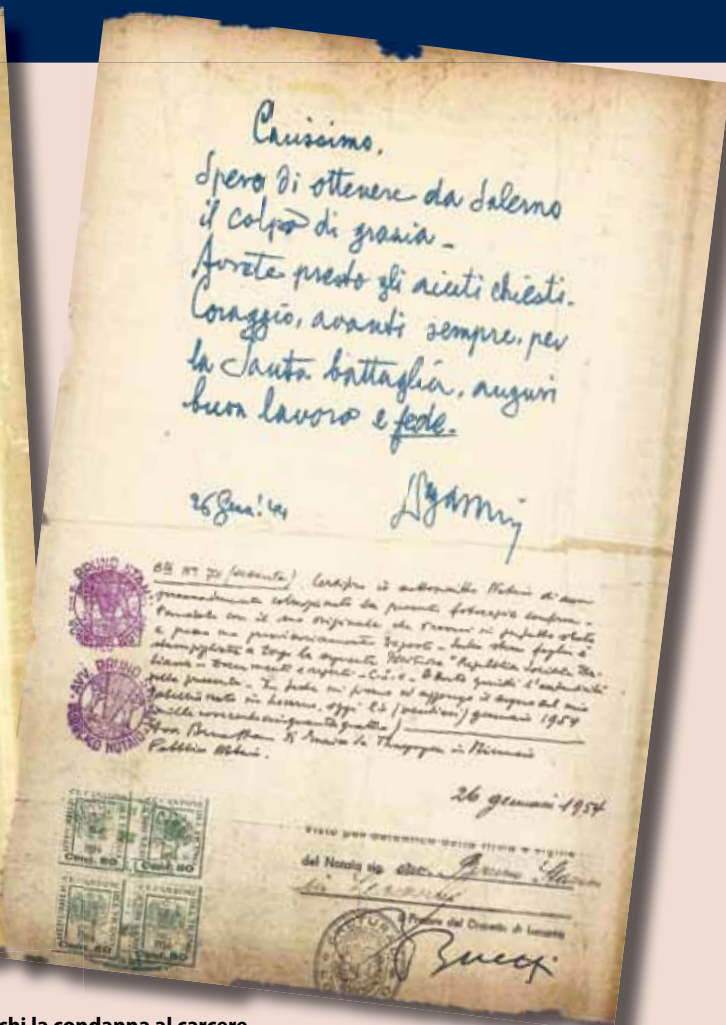
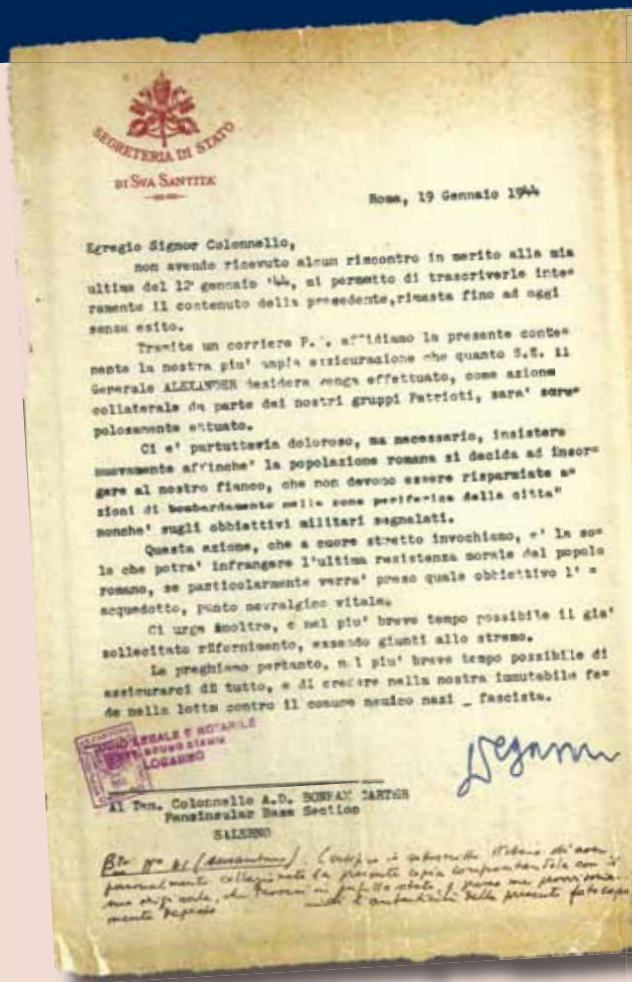
politico dell'Italia del dopoguerra, inizia a criticare pesantemente il leader DC, ostile al suo successore a Palazzo Chigi, il democristiano Giuseppe Pella. Il nuovo capo del governo, Pella appunto, invece piace molto a Guareschi, che ne apprezza l'atteggiamento conser-

vatore e nazionalista soprattutto in merito ai rapporti con la vicina Jugoslavia del Maresciallo Tito e quindi per la questione di Trieste, ancora sottoposta al governo d'occupazione inglese e rivendicata da Belgrado. Pella non resta molto a Palazzo Chigi (dall'agosto 1953 al gennaio 1954) ma per quel poco che ci resta gode anche dell'appoggio delle destre (MSI e monarchici). La cosa lo rende ancora più invisibile ad ampi settori della Democrazia Cristiana e quindi anche e soprattutto a De Gasperi. Ora, la vicenda, senza l'intervento di Guareschi, sarebbe rimasta relegata nel novero delle tante guerre fratricide in seno alla Democrazia Cristiana che produceva geneticamente più congiure di Palazzo di quante se ne siano mai ordite nei Palazzi Imperiali dell'Antica Roma. E invece Guareschi intervenne, intrecciando la propria lotta politica con una delle tante storie oscure che hanno innervato la vita della Prima Repubblica italiana. La storia che Guareschi incrocia è quella di uno stranissimo personaggio, Enrico De Toma, possessore di un nutrito quanto controverso carteggio storico al centro di una *querelle* iniziata ben prima che Guareschi si affacciasse sulla scena e che resta, anche lei, sostanzialmente irrisolta e irrisolvibile. Cosa lega Guareschi

a De Toma? Due lettere, datate gennaio 1944, in cui De Gasperi (che vive nascosto in Vaticano nella Roma occupata dai nazisti) chiede agli anglo-americani un bombardamento che spinga la popolazione a sollevarsi («...non devono essere risparmiati azioni di bombarda-

mento sulla zona periferica della città nonché sugli obiettivi militari segnalati. Questa azione, che a cuore stretto invociamo, è la sola che potrà infrangere l'ultima resistenza morale del popolo romano, se particolarmente verrà preso quale obiettivo l'acquedotto, punto nevralgico vitale»). La lettera è scritta a macchina, è indirizzata ad un certo colonnello Bonham Carter, di stanza a Salerno, e ha la data del 19 gennaio '44, tre giorni prima dello sbarco anglo-americano ad Anzio, proprio nei pressi di Roma. Una seconda lettera, datata 26 gennaio 1944, sembra richiamare la prima, non se ne conosce il destinatario – si è detto Enrico Mattei, il futuro *patron* dell'ENI – ma è molto più breve anche se autografa («Carissimo, Spero di ottenere da Salerno il colpo di grazia. Avrete presto gli aiuti chiesti. Coraggio, avanti sempre per la Santa Battaglia. Auguri buon lavoro e fede»).

È De Toma ad aver «passato» le lettere a Guareschi. Per almeno due anni ha cercato di venderle allo stesso De Gasperi e per questo ha incontrato a più riprese esponenti della DC e uomini dei servizi segreti che, pare, non erano solo interessati alle lettere compromettenti per l'allora primo ministro (lo sarà fino all'agosto 1953) ma anche alle altre decine di documenti che De Toma asserisce di avere e che ogni tanto mostra. Si tratta di un vero e proprio archivio che De Toma dice di aver ricevuto in consegna da Mussolini pochi giorni prima del 25 aprile 1945 con l'incarico di portare i dossier al sicuro in Svizzera. Gli ordini prevedevano anche che, passato un certo tempo, se non fosse accaduto nulla De Toma doveva ritirare le carte e disporne come meglio credeva. Che la discrezionalità cui faceva riferimento Mussolini contemplasse la vendita delle carte è tutt'altro che certo, ma De Toma era quello che era. Già, ma



Le famose lettere attribuite a De Gasperi che costarono a Guareschi la condanna al carcere

chi era Enrico De Toma? Triestino, classe 1925, De Toma è un ex ufficiale della Repubblica Sociale Italiana e Franzinelli in meno di 200 pagine gli cambia ripetutamente grado e corpo di appartenenza senza mai centrare quello giusto: è un «sottotenente delle Brigate Nere» (dunque ufficiale) a pag. 8, diventa «ex sottufficiale» a pag. 10, ancora «ex sottufficiale della RSI» a pag. 65 e 95, nuovamente «sottotenente delle Brigate Nere» a pag. 178, «sottotenente repubblicano» a pag. 181. In realtà De Toma ha sempre asserito di essere stato un giovane sottotenente della GNR, cioè la Guardia Nazionale Repubblicana, forza armata che nulla aveva a che vedere con le Brigate Nere che erano una diretta emanazione del Partito Fascista Repubblicano.

Ovviamente non si tratta che di peccati veniali (anche se Franzinelli sembra comunque avere seri

problemi con gradi e promozioni in genere: a pag. 142 definisce «ufficiale della guardia municipale» un sergente con i gradi belli in vista, che stringe la mano a Guareschi mentre quest'ultimo entra in carcere, il pomeriggio del 26 maggio 1954, e a pag. 168 mantiene Giorgio Almirante alla segreteria del Movimento Sociale Italiano ancora nel luglio 1955 anche se il politico non era più in carica dal gennaio 1950 e tornerà segretario solo il 29 giugno 1969). I veri punti deboli della ricostruzione di Franzinelli sono ben altri e riguardano la sua interpretazione di tutta la vicenda. Interpretazione che – funambolicamente – tende a «salvare» entrambi i protagonisti della vicenda (non a caso il libro è, «democristianamente», dedicato «ad Alcide De Gasperi e a Giovannino Guareschi») e a gettare ogni colpa sui neofascisti, vere «anime nere» di un complotto che aveva lo scopo di screditare De

Gasperi e attraverso di lui l'antifascismo. Tesi in sé legittima – i complotti esistono e possono venire da qualunque parte – ma che perde molta consistenza nell'articolazione cucinata da Franzinelli.

Per orientarsi nella vicenda senza scriverci sopra un altro libro bisognerà limitarsi ad affrontare alcune questioni a cominciare da quella principale, almeno in quest'ambito: le lettere attribuite a De Gasperi erano sicuramente false? Franzinelli, come abbiamo visto, risponde senza dubbi che sì, erano false. Gli argomenti per concordare, in apparenza, non mancherebbero. Ad esempio, la carta intestata usata per la lettera del 19 gennaio a Bonham Carter sarebbe addirittura quella della «Segreteria di Stato» del Vaticano. Ma De Gasperi era sì rifugiato in Vaticano ma non nella Segreteria di Stato. E poi perché un politico accorto do-



De Toma mostra la borsa in cui erano conservate le carte che gli erano state affidate da Mussolini perché le portasse in Svizzera nell'aprile 1945

vrebbe aver usato quella carta intestata per avanzare una richiesta così imbarazzante? Senza contare che inizialmente di questa prima lettera sarebbe circolata una versione «alternativa», datata 12 gennaio e non 19 gennaio 1944 e con un numero di protocollo non corrispondente a quelli usati dalla Segreteria di Stato. Ma a che titolo De Gasperi avrebbe dovuto scrivere a nome della Segreteria di Stato se non ne faceva parte? E poi Bonham Carter (che all'epoca, dichiarerà poi, non stava a Salerno ma a Sorrento) era la persona giusta da contattare per

riconobbe come autentica la firma di De Gasperi. Una perizia discussa, che Franzinelli liquida così: «In realtà si è limitato a raffrontare la firma con le riproduzioni di un paio di autografi degasperiani su un giornale lombardo». Qualunque sia l'attendibilità di Focaccia un dato è certo: è l'unico perito ad aver potuto vedere gli «originali» (autentici o falsi che fossero) prima della pubblicazione e quindi senza condizionamenti ambientali. Molte perizie successive, compresa quella della grafologa giudiziaria Nicole Ciccolo che arricchia il volume di

Prima di essere pubblicate da Guareschi le lettere vennero autenticate da un perito del Tribunale di Milano, Umberto Focaccia, che riconobbe autentica la firma di De Gasperi. Focaccia è l'unico perito ad aver potuto vedere gli originali pre-pubblicazione

chiedere un bombardamento su Roma? Sembra di no e si potrebbe andare avanti ancora con altre questioni. Ma la storia non è di quelle che si facciano risolvere facilmente, perché sull'altro piatto della bilancia, trovano posto considerazioni non meno importanti. Ad esempio, prima di essere pubblicate da Guareschi le lettere vennero autenticate da un perito del Tribunale di Milano, Umberto Focaccia, che

Franzinelli con una nuova perizia, hanno avuto sempre e solo a che fare (oltre che con la "memoria storica") con copie fotografiche, tratte da giornali dell'epoca. Nessuna possibilità quindi – a differenza del bistrattato Focaccia – di esaminare carta e inchiostri oppure i tratti della scrittura, le pressioni esercitate sulla carta dallo scrivente, difetti vari etc. Insomma, tutto quello che rende una perizia una vera perizia.

In compenso, proprio la Ciccolo nella sua relazione, ricorda un fatto che dovrebbe indurre a qualche riflessione supplementare: le lettere pubblicate da Guareschi non erano uguali a quelle poi consegnate al Tribunale e sottoposte a perizia! Invece la cosa viene ricordata senza enfasi alle pagine 203 e 204. Ma prima di arrivarci, per capire bene il tutto, bisogna fare un passo indietro e tornare al Palazzo di Giustizia di Milano, a metà aprile 1954.

Martedì 12 aprile 1954 si apre a Milano il processo per direttissima contro Giovannino Guareschi, querelato da Alcide De Gasperi per diffamazione. La diffamazione ovviamente sta nel contenuto delle lettere attribuite al *leader* democristiano pubblicate nel gennaio precedente dal settimanale «Candido» che Guareschi dirige per conto dell'editore Rizzoli. Il giorno 14, il Tribunale prende la decisione di non procedere ad una nuova perizia grafica delle due lettere in questione così come richiesto dalla difesa di Guareschi. E lo fa con una motivazione che andrebbe ricordata: «la richiesta perizia chimica e grafica si palesa del tutto inutile, essendo la causa sufficientemente istruita ai fini del processo». Il Tribunale non ritiene neanche di convocare De Toma per interrogarlo rinunciando così ad ascoltare il principale protagonista della vicenda. Al secondo giorno di dibattimento è ormai chiaro che ha prevalso l'impostazione dettata dai legali di De Gasperi e che Guareschi sintetizzerà così: «Ordinare una perizia significa mettere in dubbio il giuramento di De Gasperi. Significa esprimere pubblicamente il sospetto che De Gasperi possa giurare il falso! E se tutt'e due le lettere o magari soltanto la seconda, quella manoscritta, risultassero al giudizio degli esperti autentiche? Cosa succederebbe? Si dovrebbe denunciare il teste De Gasperi di avere giurato il falso,

di avere resa falsa testimonianza. Ecco la chiave del processo. La chiave che è dovuta all'abilità del Professore [così Guareschi chiama l'avv. Delitala che difende De Gasperi nel processo, NdR] ma che era già tutta nelle semplici parole di donna Francesca [la moglie di De Gasperi, NdR]: «Io non capisco perché debbano fare la perizia, quando mio marito ha affermato di non avere mai scritto quei documenti».

Insomma, per usare sempre le parole di Guareschi, «in tutta questa faccenda hanno tenuto conto dell'alibi morale di De Gasperi e non si è neppure ammesso che io possegga un alibi morale». In Tribunale prevalse – sono parole del PM Adriano Bacchetta - «il luminoso alibi morale dell'onorevole De Gasperi». Dopo la condanna di Guareschi (che, visto l'andazzo, disertò gli ultimi giorni di udienza e non presentò ricorso accettando di andare subito in carcere) accaddero altre cose: il settimanale «Oggi» (sempre gruppo Rizzoli) prese a pubblicare le carte più importanti del carteggio in possesso di De Toma tra cui alcune lettere del carteggio Churchill/Mussolini. Dopo poche puntate però la serie, nonostante il successo, si interruppe bruscamente rendendo il terreno ancora più fertile alle congetture. Nell'estate 1954 De Gasperi morì e la Giustizia iniziò ad interessarsi a quel De Toma che pochi mesi non si era voluto ascoltare in Tribunale. Per l'ex ufficiale scattò una denuncia per truffa aggravata e di falso continuato in scrittura privata, reati che coinvolgevano anche Aldo Camnasio, probabile autore materiale di alcuni falsi. «Falsi» che, va subito detto, per stessa ammissione dei due, vennero realizzati per riprodurre documenti originali in pessime condizioni o disponibili solo in copia fotografica (è noto che Mussolini negli ultimi mesi della RSI dispose la copia in più esem-

Giovannino Guareschi, con la sua consueta ironia ebbe a dichiarare: «in tutta questa faccenda hanno tenuto conto dell'alibi morale di De Gasperi e non si è neppure ammesso che io possegga un alibi morale»

plari di numerose carte del suo archivio riservato, il tutto poi affidato a vari corrieri, uomini di fiducia o custoditi personalmente nelle famose borse che si portò fino a Dongo). C'è quindi una bella differenza tra un falso costruito da zero e una copia non fotografica più o meno fedele di un documento originale. Questa la chiave per capire la probabile origine e attendibilità

di molte delle carte che De Toma cercò di commerciare tra il 1951 e il 1954. Carte che potevano avere in alcuni casi una «forma» non originale ma che potevano benissimo riportare il contenuto degli originali non più disponibili.

A conferma di quanto sopra, qualche dubbio supplementare sulle lettere degasperiane arriva da quanto



De Toma tra Guareschi e Carlo Manzoni (giornalista de «Il Candido») e dedica di Guareschi dell'aprile 1954. Una dedica che dimostra i buoni rapporti tra De Toma e Guareschi nonostante le disavventure giudiziarie di quei giorni

ricostruito dalla grafologa Ciccolo e inserito nel libro di Franzinelli. Ricorda la Ciccolo che il processo contro De Toma e Camnasio si concluse nel dicembre 1958 con un'assoluzione: un'amnistia aveva annullato il reato di falso continuato mentre l'accusa di truffa cadde per insufficienza di prove. Insomma, non si poté provare in modo certo che i due erano dei truffatori e dei falsari al 100%. Anzi, si può dubitare a buon diritto almeno della seconda accusa perché le perizie che nel 1954 il Tribunale non aveva autorizzato questa volta vennero fatte con risultati sorprendenti (incomprendibilmente trascurati da Fran-

negozi di fotografia! (...) Al contrario, la difesa De Toma/Camnasio si avvale per la controperizia di due periti calligrafi del Tribunale di Milano, Francesco La Manna e Nicola Cannone, incaricati di esaminare le lettere già sottoposte all'esame di Namias. L'esito di tale accertamento fu stupefacente».

Sintetizziamo: i periti La Manna e Cannone stabilirono che gli originali esaminati presso il Tribunale erano diversi – anche in modo macroscopico – da quelli pubblicati da «Candido» nel gennaio 1954 e successivamente oggetto di varie altre perizie. Nessun cenno invece

i documenti che lei ha analizzato in copia fotografica e non in originale, non sono che una delle possibili copie di un ipotetico originale, «vero» o «falso». Insomma, il gioco infinito di specchi che questa vicenda rappresenta dovrebbe indurre alla cautela, a rassegnarsi al fatto che non sempre – anzi, in Storia, quasi mai – si può dire una parola certa, assoluta e conclusiva. Oppure c'è un'altra strada che è quella scelta da Franzinelli ed è la strada del «Teorema» che, in qualche modo, richiama anche la scelta fatta dal Tribunale di Milano nel 1954. In assenza della prova provata si opta per la «prova morale» (nel caso del Tribunale) oppure per la «prova ideologica» (nel caso di Franzinelli). Si arriva così a sostenere che De Gasperi, semplicemente, non poteva aver scritto lettere di quel tenore perché non era persona da fare certe cose. Ma, poiché le lettere esistevano, anche se false, bisogna chiedersi chi le aveva create e perché. In assenza di una verità giuridica si è passati alla ricerca di una prova storica che si è però ridotta allo strazio di quello che dovrebbe essere il ragionamento deduttivo.

Alla premessa di 60 anni fa, e cioè che De Gasperi non poteva

Secondo Franzinelli, Guareschi era buono e bravo ma un po' fesso perché non si accorse di essere "manovrato" da chi voleva usarlo per attaccare De Gasperi, con «la più efficace operazione propagandistica mai allestita dai neofascisti»

zinelli). Ci furono tre diverse perizie in quel processo, perizie importanti in quanto le uniche (a differenza di tutte le altre che hanno seguito fino ad oggi) ad essere state eseguite sugli originali poi andati distrutti (perché mandati al macero con tutti gli incartamenti del processo in uno dei periodici riordini degli archivi del tribunale milanese) e quindi ormai persi per sempre. Un primo collegio di tre periti concluse che «non esistevano prove tali da permettere di stabilire inequivocabilmente la falsità delle lettere». Insoddisfatto – per evidenti ragioni di opportunità – il Tribunale di Milano ordinò allora una nuova perizia, affidata a Rodolfo Namias, che finalmente concluse che le lettere erano invece false. E su quest'ultima perizia si basò il collegio giudicante. Ma non era finita qui. «Alcuni giornalisti – scrive la Ciccolo – scoprirono che i tre periti, nonché lo stesso professor Namias, non erano in realtà esperti in scrittura ma... proprietari di

sulla possibile autenticità o meno dei documenti. Risultato: ben sette «esperti», nell'arco di quattro anni, hanno studiato le due lettere attribuite da «Candido» a De Gasperi e non hanno raggiunto nessun risultato certo. Anzi, un solo perito su sette ha parlato esplicitamente di «falsi». Un po' poco per liquidare con sufficienza la questione anche perché come si può parlare di truffa se non si ha la certezza di un falso? Anche la comunista «Unità» (che non amava De Gasperi ma amava meno Guareschi) scrisse nell'aprile 1954: «La condanna emessa dal tribunale, giusta o meno, presenta un punto oscuro: la mancanza della prova del reato». Che quindi mancasse – ieri come oggi – la «pistola fumante» era chiaro a tutti. O quasi. La stessa Ciccolo, con argomenti interessanti, non va oltre l'opinione di falsi (quelli pubblicati da «Candido») costruiti attingendo a piccoli gruppi di lettere da altri autografi degasperiani. Ma è lei stessa la prima a sapere che



La vignetta di Guareschi sulla copertina di «Candido» che annuncia il suo ingresso in carcere, 25 aprile 1954

– «in quanto De Gasperi» – aver scritto quello che era contenuto nelle lettere attribuitegli, Franzinelli aggiunge per prima cosa una assoluzione *post mortem* per Guareschi. Risultato: accusato e accusatore, diffamato e diffamatore sono ai suoi occhi entrambi innocenti e degni di stima. Su Guareschi, Franzinelli (p. 112) scrive: «Giovannino Guareschi rimane l'uomo sanguigno, generoso e ingenuo che attinge a profonde risorse spirituali; l'intellettuale dalla straordinaria creatività artistica nell'immaginare personaggi che trasmettono a milioni di lettori sentimenti e valori della convivenza civile, dell'impegno solidaristico, della democrazia». Come può un uomo simile essere stato il protagonista negativo di quella lontana ma intricatissima vicenda? Semplice: fu raggirato, ingannato da chi approfittò della sua buona fede cioè i neofascisti del MSI. Ancora Franzinelli: «La più efficace operazione propagandistica mai allestita dai neofascisti nel decennio postbellico non è frutto del caso né di improvvisazione, ma costituisce lo sbocco di un piano ingegnoso, cui l'inconsapevole Guareschi presta sostegno determinante». In altri termini, Guareschi era buono e bravo ma un po' fesso perché non si accorse di essere «manovrato» da chi voleva attaccare, come lui, De Gasperi. A conferma della «fessaggine» del papà di Don Camillo, Franzinelli aggiunge (p. 182) che, una volta uscito dal carcere, Guareschi non approfondì mai i retroscena della vicenda preferendo archivarla: «È probabile che uscito dal carcere di san Francesco stremato e disilluso, abbia evitato di esaminare la nuova documentazione, aggrappandosi alle convinzioni con cui, tredici mesi prima, era entrato in prigione». In effetti, Guareschi rimase sempre convinto di aver pubblicato documenti origina-

li. Ma, stando all'impostazione di Franzinelli, lo fece solo perché ingenuo e perché trascurò di occuparsi oltre della questione...

Guareschi fu davvero – quasi al pari di De Gasperi – vittima di un complotto organizzato dalla Destra postfascista? Tutto è possibile, figuriamoci. Ma la dimostrazione che Franzinelli dà è inconsistente: e se una tesi ha basi così fragili che credibilità può avere? Cominciamo subito a dire che lo stesso Franzinelli ammette, ma solo a pagina 217, che «Sulle menti politiche, come sull'identità dei falsari, non si è mai fatta luce. E Giovannino Guareschi ha pagato per tutti». Questo nonostante lo stesso Franzinelli, circa 100 pagine prima (pag. 113) abbia sostenuto il contrario: «Dietro l'intricatissima vicenda stanno personaggi di ben altro calibro, esponenti della RSI divenuti dirigenti del Movimento Sociale, noti al difensore di De Toma, l'avvocato Gastone Nencioni (futuro parlamentare missino) e attentissimi a restare nell'ombra, sia per non togliere credibilità all'operazione sia

Guareschi, De Toma, Camnasio e chissà chi altro. «Le radici del falso affondano in tre strutture della disciolta RSI: il ministero della Cultura popolare, il ministero degli Esteri e i servizi segreti» rivela Franzinelli riferendosi all'intero carteggio in possesso a De Toma (includendo quindi le carte mussoliniane relative ai rapporti con Churchill), «ambizione ed estensione del carteggio restringono la cerchia dei potenziali ideatori a pochi personaggi, ricchi di capacità analitica ed esperienza politica».

Con quel «potenziali ideatori» Franzinelli rivela di non avere in mano nessun *poker* d'assi tanto è vero che una riga sotto non osa scomodare la parola «prove» ma parla di «molteplicità di indizi»: «Una molteplicità di indizi riconduce la paternità ideologica dell'operazione a un gruppo di collaboratori del duce. Due ex esponenti del Minculpop – il capogabinetto Giorgio Almirante e Alessandro Minardi [*vice direttore di «Candido»*, Ndr] – seguono da vicino il «caso De Ga-

La sentenza con cui si dichiaravano false le lettere attribuite a De Gasperi è servita ad inficiare l'autenticità di tutte le carte che aveva De Toma e, sempre per conseguenza diretta, a negare l'idea stessa di un carteggio tra Mussolini e Churchill

per coprire la loro rispettabilità di uomini d'ordine». Sull'attenzione dei «cospiratori» a restare nell'ombra c'è da avere qualche dubbio tanto è vero Franzinelli li individua subito, a distanza di decenni, restando alla sua scrivania. E come li scopre? Soprattutto per quello che, all'epoca dei fatti, hanno scritto e pubblicato su vari giornali. Un modo curioso di porsi nell'ombra...

Comunque è arrivato il momento di svelare i nomi dei veri cattivi di questa storia che hanno manovrato

speri», con due altri personaggi già attivi nell'entourage mussoliniano: Vanni Teodorani [*parente acquisito di Mussolini e direttore del settimanale «Asso di bastoni»*, Ndr] e Filippo Anfuso [*ex ambasciatore a Berlino della RSI e per due mesi, gli ultimi, sottosegretario agli Esteri di Salò*, Ndr], lucidi protagonisti della rifondazione fascista, in linearità agli ideali della Repubblica sociale». Se a questo si aggiunge che l'avvocato di De Toma è un futuro parlamentare missino (Nencioni), che «al caso si interessa anche il

trentenne Giorgio Pisanò, già volontario a Salò» (ma che sosterrà che De Toma era un falsario!), che l'ex RSI Tom Ponzi investigherà su De Gasperi e sostenitori (ma lo farà, come dice lo stesso Franzinelli, soprattutto nell'estate 1954 quando il processo è finito, Guareschi in prigione e De Gasperi in punto di morte: insomma non un gran contributo ad un presunto complotto), allora il teorema è fatto. Tutto qui. A questo Franzinelli, dopo sommarie biografie degli «indiziati» (geniale, nel suo genere, quanto scrive di Anfuso: «...possiede le conoscenze politico-diplomatiche per l'impostazione di un carteggio verosimilmente attribuibile a *leader* internazionali») fa seguire una lunga teoria di citazioni giornalistiche perché «sono i circoli anti-antifascisti gravitanti attorno al "Secolo d'Italia", all'"Asso di bastoni" e al "Meridiano d'Italia" ad allestire e gestire politicamente la trappola contro il *leader* democristiano». Come si vede, tutto si svolge nell'ombra più fitta. Cioè in edicola...

C'è poi Enrico De Toma, personaggio ambiguo, che gestisce dal 1951 al 1954 varie trattative con uomini vicini a De Gasperi e con i servizi, oltre che con i massimi editori dell'epoca: Mondadori e Rizzoli. De Toma è appoggiato da due altri ex fascisti repubblicani

Poco prima del processo De Gasperi mandò a Londra un suo fiduciario. Ma stranamente non per chiedere a Churchill di smentire richieste della Resistenza di bombardare l'Italia bensì l'esistenza di un suo carteggio con Mussolini

(ma in quegli anni gli ex fascisti di Salò erano centinaia di migliaia...): l'ex podestà di Vittorio Veneto, Aldo Marinotti, fratello dell'industriale Franco Marinotti, e Gino Gallarini, ex federale di Bergamo. Pur disponendo di vari organi di informazione «vicini», De Toma

Autoritratto di Guareschi dal carcere



& C. non partono all'attacco pubblicando subito i documenti che potrebbero inchiodare De Gasperi mentre è ancora *premier* ma, stando a quanto sostiene Franzinelli, attendono che il *leader* DC «siluri» il rivale Pella nel gennaio 1954. E perché lo vogliono «uccellare»? Per impedirgli il ritorno a Palazzo Chigi? No, per bloccare le sue aspirazioni al Quirinale. Ma le elezioni alla presidenza della Repubblica si sarebbero dovute tenere nel maggio 1955. Aveva senso muoversi con quasi un anno e mezzo d'anticipo? Insomma, il complotto neofascista sembra un po' campato in aria perché i riscontri che Franzinelli trova – o crede di trovare

aver creato: almeno allo stato attuale dell'arte in quanto non risulta nessuna prova. Così come non risulta mai esistito quel fantomatico «Ufficio falsi della RSI» cui pure Franzinelli si guarda bene dal dar credito, limitandosi a buttar lì un accenno in proposito ma sottoforma di citazione del 1954 dal quotidiano socialdemocratico «La Giustizia».

Davanti ai giudici, nell'aprile 1954, Guareschi dichiarò che le lettere che aveva pubblicato «...fanno parte del carteggio Mussolini-Churchill; a tali documenti l'uomo di Stato inglese diede la caccia clamorosamente, fin dall'agosto 1945». La sentenza con cui si dichiaravano false le lettere attribuite a De Gasperi è servita ad inficiare l'autenticità di tutte le carte che aveva De Toma e, sempre per conseguenza diretta e inappellabile, a negare l'idea stessa di un carteggio tra Mussolini e Churchill prima e/o durante la guerra. Un vero e proprio abuso della proprietà transitiva. In realtà è ormai assodato che quei contatti ci furono sicuramente: sono testimoniati da italiani e stranieri, fascisti e antifascisti, hanno lasciato tracce più che evidenti per poter essere negati. Cosa che invece Franzinelli riesce a fare,

dimostrando di non conoscere l'argomento nonostante la sufficienza usata per liquidarlo in quattro righe tra le note. Infatti, l'autore di «Bombardate Roma» – sbagliando tra l'altro di circa 15 anni i tempi – dice che le «vociferazioni su pretesi carteggi Mussolini-Churchill durante la Seconda guerra mondiale risalgono alla fine degli anni Cinquanta [sic!]: svilupperanno un filone alimentato da pubblicisti di destra con tesi storiograficamente irrilevanti, di matrice sensazionalistico-dietrologica, che non vale la pena di citare». *Stop*. Poco dopo, a conferma della scarsa dimestichezza col tema, Franzinelli scrive che sui documenti mussoliniani dell'aprile 1945 «il testo di riferimento resta la monografia di Gaetano Contini, "La valigia di Mussolini", Milano, Mondadori 1982». Il libro di Contini, uscito nel 1982, ha avuto una seconda edizione nel 1996 (editore Rizzoli) che Franzinelli evidentemente non conosce. Se l'avesse vista avrebbe potuto leggere nella nuova introduzione che Contini, pur molto scettico, non aveva tutte le sicurezze di Franzinelli: «Noi non sappiamo se un carteggio Churchill-Mussolini sia esistito e siamo pronti ad esaminarlo, se dovesse un giorno sbucar fuori. (...) Quanto a noi, avendo curato il riordinamento degli archivi della Segreteria particolare del duce, ci riesce difficile pensare alla presenza di un carteggio Churchill-Mussolini nel carteggio riservato. Ciò non vuol dire che un carteggio Churchill-Mussolini non esista, o non sia mai esistito. Si vuol solo dire che è molto improbabile, allo stato degli studi condotti sulle carte della Segreteria, che tale carteggio potesse averne fatto parte». Comunque è un po' difficile considerare il libro di Contini un testo di riferimento perché lo studio si occupa di quanto è restato dei documenti di Mussolini (oggi all'Archivio Centrale dello Stato di Roma) mentre la questione riguarda

le importanti e ripetute sottrazioni – documentate e testimoniate – ai documenti sequestrati a Dongo ma anche a Salò e altrove, sia dai partigiani che dagli anglo-americani. Alla luce di tutto questo come interpretare il comportamento di De Gasperi (che, recentemente, si è appreso Togliatti giudicava persona «torbida e ottusa»)? Alcune settimane prima del processo mandò a Londra un suo fiduciario, Paolo Canali, per chiedere a Churchill di smentire «non» di aver ricevuto o di aver saputo di richieste di bombardare l'Italia provenienti da De Gasperi o

carteggio con Mussolini e non agli apocrifi degasperiani e poi perché cita la «missione Canali» che deve restare segreta per evitare che Guareschi presenti quei contatti come tentativo di truccare le carte». Una spiegazione cervelottica anche perché il timore di una possibile contromossa di Guareschi poteva esserci anche prima di mandare Canali a Londra. E allora perché De Gasperi sentì il bisogno di una rassicurazione che poi non rese pubblica? (la cosa verrà resa nota da Alberto Santoni solo nel 1985 su «Storia Illustrata»).

«L'Unità» del 29 gennaio 1954 si chiese «Come è possibile che un presidente del Consiglio italiano sia stato in contatto personalmente o tramite i "suoi collaboratori" con una banda di affaristi ricattatori, e non li abbia invece fatti arrestare?»

da altri antifascisti ma di smentire l'esistenza di un suo carteggio con Mussolini. Una cosa francamente surreale che rivela però la stessa *forma mentis* di cui si parlava prima e che evidentemente può avere una valenza in entrambi i sensi: se le lettere di De Gasperi sono false allora è falso tutto il carteggio Mussolini-Churchill così come se è falso il carteggio Mussolini-Churchill allora sono false anche le lettere attribuite a De Gasperi. Facile no?

Meno facile è capire perché, ottenuta la liberatoria da Churchill («Queste lettere sono dei falsi di fattura grossolana e non hanno fondamento alcuno» scrisse il *premier* inglese non prima di aver disposto – con un esercizio di sfacciato cinismo – una veloce ricognizione negli archivi inglesi...), De Gasperi si guardò bene dal produrla in Tribunale visto che tutto si giocava sul suo alibi morale. Franzinelli osserva che il documento non venne prodotto perché si riferiva solo «al presunto

Difficile dare una risposta certa che, comunque, in «Bombardate Roma» non c'è. E il dubbio fa il paio con quanto si domandava l'organo comunista «L'Unità» del 29 gennaio 1954: «Come è possibile che un presidente del Consiglio italiano sia stato in contatto personalmente o tramite i "suoi collaboratori" con una banda di affaristi ricattatori, e non li abbia invece fatti subito arrestare?». Insomma, vedere una assoluta linearità nel comportamento di De Gasperi in tutta la vicenda pare difficile. E la documentazione non aiuta: quella che c'è ma anche quella che manca. Franzinelli è solerte nell'affermare – sempre senza citare prove che non siano l'aiuto di Pisanò e Minardi – che De Toma scappò dall'Italia e dall'Europa nell'ottobre-novembre 1954 (andrà in Brasile) grazie ad una «internazionale nera» che poi sarebbe il gruppo non meglio precisato «dei camerati che lo manovrano e che ritengono controproducenti sue ulteriori dichiarazioni. Per leggerezza e va-

nità assume atteggiamenti imprudenti che rischiano di screditarlo totalmente». Ma De Toma che doveva dire e fare di più di quello che andava dicendo da oltre un anno ai giornali di mezzo mondo? C'è un fatto che Franzinelli non cita anche se la cosa è nota ed è che il fascicolo su De Toma presso la Presidenza del Consiglio è scomparso. All'Archivio Centrale dello Stato risulta negli schedari ma sembra essere sparito. Forse qualche reduce di Salò l'avrà fatto sparire... Oppure l'intera vicenda va vista in relazione con gli sviluppi della questione di Trieste, sotto

non è ancora finito: in quegli anni ci fu l'oggettiva caccia ai dossier di Mussolini da parte di agenti inglesi e italiani, il sequestro delle carte Petacci, lo scandalo scaturito dai libri di Antonio Trizzino sul presunto tradimento della Regia Marina durante la guerra (il libro «Navi e poltrone» è del 1952), l'inchiesta abortita sull'Oro di Dongo. Dopo lo scontro De Gasperi-Guareschi sarebbe stata la volta dei presunti diari mussoliniani (dal 1955), poi nel 1957 ci sarebbe stato il famoso (anche lui abortito) processo di Padova sui fatti di Dongo. Praticamente non passava mese senza

va avere dei neuroni, dire cose sensate, aver visto qualcosa di importante, avere documenti autentici etc?). Da una parte il discorso sulle carte mussoliniane è sempre stato liquidato – e Franzinelli non fa eccezione – come una serie di falsi realizzati da nostalgici per riabilitare Fascismo e Mussolini, perché da quei documenti – autentici o meno – emergevano tratti che cozzavano con la visione del «Male Assoluto» che si è voluta imporre dal 1945 in poi. Sul lato opposto si enfatizzava il carattere «morale», etico di tutta la Resistenza, quasi fosse stata un Monolite e non l'insieme eterogeneo di forze e uomini spinti da idee e obbiettivi anche molto diversi tra loro. In fondo il Revisionismo è questo: rendere la complessità della Resistenza, evidenziando luci e ombre esattamente come per qualunque altro fenomeno storico. La Resistenza ha avuto moltissime pagine nobili e pagine buie che vanno comunque lette, capite e studiate: i GAP, via Rasella, le faide intestine, Porzuso, il collaborazionismo con i titini, le stragi del dopoguerra, le rube-rie. Tra quelle pagine buie si può

Che qualche esponente della Resistenza possa aver sollecitato bombardamenti sulle città italiane tra il 1943 e il 1944 lo si sussurra da tempo. Le testimonianze sono molteplici: si parla soprattutto di richieste da parte azionista

controllo inglese dal 1945. E, guarda caso, De Toma «sparisce» dalla circolazione negli stessi giorni in cui si chiude il negoziato e l'esercito italiano rientra a Trieste (e chi era di nuovo il *premier* inglese nel 1954?).

Dalla primavera 1945, finita la guerra guerreggiata era iniziata la guerra delle carte sparite e ritrovate, dei documenti falsi e autentici, dei dossier. Una guerra cui Mussolini si era preparato in vista di una propria autodifesa (che difficilmente avrebbe avuto vantaggio da dei falsi) preparando personalmente varie copie di incartamenti riservati riguardanti vari aspetti della sua azione politica. Che avesse carte compromettenti sia per molti antifascisti che per molti *leader* stranieri è certo ma è impossibile affrontare qui la questione. Quello che importa è che le carte di De Toma, pubblicate solo in parte e poi sparite con il loro possessore, furono uno dei tanti capitoli di un lungo dopoguerra che per certi versi

che non venisse fuori un memoriale, un processo, un'inchiesta che coinvolgesse non solo Mussolini e la RSI ma anche la Monarchia e tutta la storia italiana degli ultimi trent'anni. In questa atmosfera piombarono le lettere pubblicate da «Candido», lettere che comunque pongono la questione delle questioni (non risolta fino ad oggi come dimostra il clamore dei libri di Pansa): quello della effettiva e totale «moralità della Resistenza».

«**Comprese che attraverso** di lui si voleva colpire una linea politica, quella dell'antifascismo». Sono parole della figlia di De Gasperi, Maria Romana, a proposito della reazione del padre agli attacchi di Guareschi. In effetti, dalla fine della guerra ad oggi, il filo rosso della critica alla Resistenza, ai suoi metodi, ai suoi uomini è una costante e ridurre il tutto sempre e solo alla solita «pubblicità neofascista» non ha più senso (e poi, uno solo perché reduce della RSI, non pote-



inserire anche qualche richiesta – più o meno sporadica – di ulteriori bombardamenti sulle città italiane? Bombardamenti che avrebbero dovuto esasperare ulteriormente la popolazione provocandone così la sollevazione contro nazisti e fascisti? La risposta l'ha data a suo tempo il Tribunale di Milano, condannando Guareschi e negando la perizia grafica e chimica sulle lettere: «Una semplice affermazione del perito non avrebbe mai potuto far diventare credibile e certo, ciò che obiettivamente è risultato impossibile e inverosimile».

Impossibile? Inverosimile? Che qualche esponente della Resistenza possa aver sollecitato bombardamenti sulle città italiane tra il 1943 e il 1944 lo si sussurra da tempo. Anche qui le obiezioni sensate non mancano così come i segnali di segno opposto: perché, ad esempio, avrebbero dovuto far bombardare le loro stesse case? Ci sono state sicuramente richieste di evitare bombardamenti (anche da parte di De Gasperi) e del resto gli anglo-americani non avevano bisogno di sollecitazioni per esaltarsi in una

pratica terroristica e criminale mai abbastanza evidenziata. Al punto che classifichiamo spesso come «Liberatori» anche i piloti inglesi e americani che, a migliaia e per anni, hanno bombardato e mitragliato senza pietà abitazioni civili, treni e traghetti, scuole, passanti inerme. Chissà se anche queste considerazioni hanno pesato sulle tante attestazioni di simpatia che

net, telefonini e *social network*). Si schierarono con Guareschi, tra gli altri, personaggi come Indro Montanelli, Sofia Loren, Walter Chiari (ex RSI), Lucia Bosé, Delia Scala, Gino Cervi, Fernandel, Carlo Dapporto, Lea Padovani, la grande attrice di teatro Emma Gramatica, il campione di ciclismo Fiorenzo Magni (ex RSI), lo storico Gioacchino Volpe. Dopo il primo mese di car-

Negli archivi militari di Londra c'è un fascicolo che raccoglie i rapporti dell'Intelligence service al Foreign Office. È il reperto 18, serie blu. Lì si accenna alle pressioni di «uomini politici italiani» su Londra a proposito dei bombardamenti

raccolse Guareschi prima, durante e dopo il carcere. «La solidarietà con Guareschi diviene la bandiera del quotidiano "Il Secolo d'Italia", organo del Movimento sociale italiano (...) Per il foglio missino, la *querelle* De Gasperi-Guareschi è una manna: impenna la tiratura e offre visibilità a un giornale altrimenti destinato a pochi nostalgici» scrive Franzinelli che ne trae ulteriore conferma per il suo convincimento circa un complotto fascista contro De Gasperi ordito grazie all'«inconsapevole» Guareschi. Ognuno può vedere quello che vuole ma la risposta degli italiani, certo anche lettori di Don Camillo in molti casi, alla condanna di Guareschi fu incredibile. E se io solidarizzo con un condannato per aver pubblicato lettere ritenute false nelle quali si chiedeva di bombardare Roma nel 1944, forse è anche perché penso che in quelle lettere qualcosa di vero ci poteva essere. Il 26 maggio 1954, alla vigilia dell'entrata di Guareschi in carcere, i messaggi d'adesione raccolti dal «Secolo d'Italia» erano già oltre 200 mila (in un paese con meno di 50 milioni di abitanti – 48 milioni e 121 mila per l'esattezza – contro i 60 di oggi e in assenza di inter-

cere, Guareschi riceve oltre tremila tra telegrammi, biglietti, cartoline dall'Italia e dall'estero; per il Natale del 1954 gli arrivano in cella 1.322 biglietti d'auguri: tra i mittenti «noti fascisti» come Enzo Biagi, il cardinale Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI), giornalisti come Ansaldo, Longanesi, Missiroli. Il 4 luglio 1955 Guareschi, tornato a casa, trova altri sette sacchi di lettere.

Molti anche quelli che non solidarizzarono: sembra che il poeta e futuro premio Nobel, Eugenio Montale, abbia brindato pubblicamente all'incarcerazione di Guareschi. Altri si schierarono con De Gasperi come il suo fido collaboratore Giulio Andreotti che, nel 1945, aveva pubblicato il libro «Concerto a sei voci» dove ad un certo punto scrive: «È vero o meno che proprio uomini del Partito d'Azione furono quelli che chiesero durante il 1943 agli alleati l'intensificazione dei bombardamenti nelle città italiane per affrettare gli sviluppi della situazione?». Andreotti, che in genere non parlava mai a vanvera (caso mai, alludendo, faceva capire a chi di dovere che lui sapeva) si riferiva all'estate 1943, probabilmente



De Gasperi e Guareschi prima della loro clamorosa rottura



Il primo abbraccio fra Guareschi e la famiglia dopo la scarcerazione nel 1955

alle settimane subito successive al 25 luglio e alla caduta del Fascismo. Ma quello che importa è che il primo, chiaro accenno ad una condotta simile a quella imputata a De Gasperi ma attribuita a uomini di un altro partito antifascista, è arrivata subito dopo la fine della guerra da un altro autorevole esponente antifascista come Andreotti. Nel tempo l'accenno è stato ripre-

Il 20 gennaio 1944 (il giorno dopo la prima lettera di De Gasperi) effettivamente ci fu un bombardamento sulla periferia di Roma. «Il Messaggero» del 21 gennaio titolava: «Quartieri periferici di Roma bombardati da aerei nemici»

so da Paolo Monelli nel suo «Roma '43» e dalla storica filo-Badoglio Vanna Vailati, dallo storico militare Giorgio Bonacina ma, soprattutto, da Franco Bandini che, nel suo «Vita e morte segreta di Mussolini» (1978) aggiunse alcuni dettagli interessanti, tirando in ballo un personaggio importante come Ugo La Malfa. «Nel pomeriggio del 2 agosto – scriveva Bandini – durante una riunione in casa del Gallarati Scotti, nella quale per poco

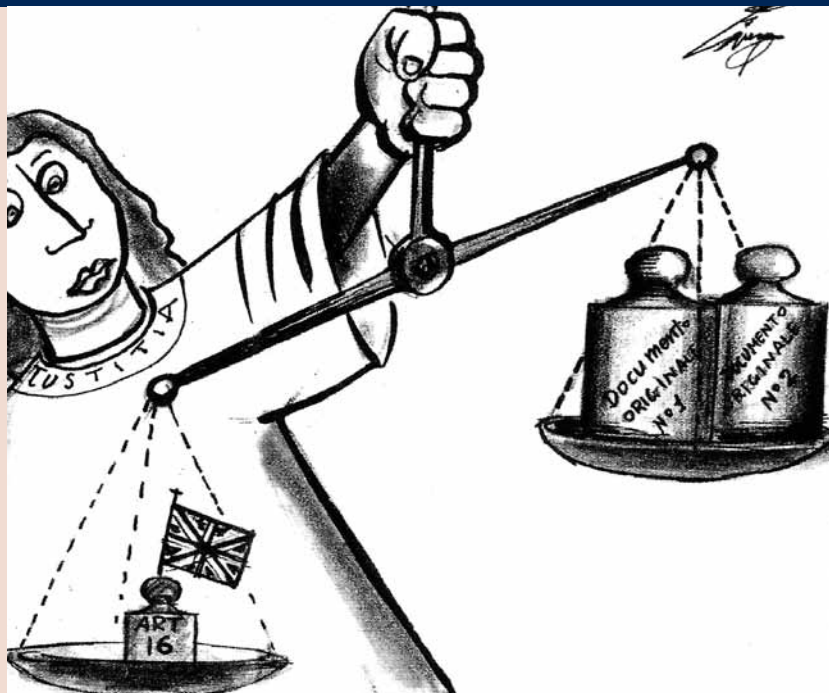
non ci si prese a pugni, fu proposto e accettato da una risicata maggioranza di rivolgere agli Alleati il consiglio urgente di sbloccare la situazione e le esitazioni di Badoglio con intensi bombardamenti sulle principali città italiane. Questo – nel pensiero dei promotori – avrebbe di sicuro provocato una forte reazione contro la guerra, e obbligato il governo Badoglio a stipulare la pace». Bandini citava a sostegno delle sue affermazioni ben quattro testimonianze diverse: quelle di tre testimoni del fatto (Bianca Ceva, Luigi Rusca e il padrone di casa, il duca Tommaso Gallarati Scotti) e di un ufficiale inglese dei servizi speciali inglesi, John McCaffery, di stanza in Svizzera nel 1943-1944. La cosa venne rilanciata – con polemiche feroci – sia nell'agosto 1988 che nel febbraio 1992 dal settimanale cattolico «Il Sabato» (sempre vicino ad Andreotti, all'epoca ancora in auge). A firmare quegli articoli Antonio Soggi (il primo insieme a Bonacina) che, il 15 febbraio 1992, ricordava che pochi giorni prima anche Eugenio Scalfari aveva ammesso su «La Repubblica» che «molti antifascisti non comunisti, e

anzi anticomunisti, erano animati anch'essi da sentimenti "antipatriottici"... auspicavano che l'Italia fosse bombardata e invasa dalle truppe alleate affinché la dittatura fascista cadesse». Sempre nell'articolo del febbraio 1992, Soggi citava inoltre anche un elemento nuovo: «Negli archivi militari di Londra abbiamo rintracciato un fascicolo – sottoposto ancora a embargo per cinquant'anni – che raccoglie i rapporti dell'*Intelligence service*

al *Foreign Office*. Sta sotto il titolo «*Weekly Political Intelligence Summary (July-December 1943 – Great Britain – Foreign Office)*». È il reperto 18, serie blu, *Foreign Office*. Lì si accenna alle pressioni di «uomini politici italiani» su Londra a proposito dei bombardamenti. Gli archivi britannici sono pieni di tali edificanti documenti: ce n'è perfino uno datato dicembre 1940 e proveniente dal consolato britannico di Ginevra dove si riferiscono informazioni di «diverse fonti italiane»: «È stato anche suggerito un bombardamento simbolico su Roma». Ignorando tutto questo, Franzinelli liquida la questione «bombardamenti» con poche, infastidite righe in nota, citando solo due volumi (dove tra l'altro non mancano espressioni più saggiamente problematiche) ed evitando ogni rimando ai libri di Bonacina.

De Gasperi forse non chiese nessun bombardamento ma, a parte il suo comportamento anomalo di fronte alle carte De Toma, ci sono alcuni elementi che possono far supporre che forse quelle lettere – se non altro nel contenuto – non dicesero cose lontanissime dal vero. Non è più il caso di richiamare il modo in cui sono state dichiarate false ma è il caso di ricordare alcuni elementi che in genere vengono trascurati. Il primo, il più noto, è che il 20 gennaio 1944 (il giorno dopo la prima lettera di De Gasperi) effettivamente ci fu un bombardamento sulla periferia di Roma. «Il Messaggero» del 21 gennaio titolava: «Quartieri periferici di Roma bombardati da aerei nemici». Il bilancio era stato di quattro morti e venti feriti. Roma aveva visto di peggio ma ne avrebbe fatto sicuramente a meno lo stesso. Secondo elemento: nel novembre '43 e nel marzo '44 due bombardieri alleati sganciarono una bomba alla volta sul territorio del Vaticano, in pieno centro a Roma (ne abbiamo parlato su «Storia in Rete» n. 68,

giugno 2011). In entrambi quei casi nessuna voce di condanna si levò da parte degli antifascisti anche perché sembrò più comodo sostenere che si era trattato di aerei della RSI! Ma la cosa indica anche che in quei mesi, a Roma, usare le bombe dall'alto a scopi di pressione politica era prassi corrente. Terzo elemento, il più sfizioso. Lo dobbiamo ad uno studioso che è anche un lettore del nostro giornale: Paolo Tritto, autore di un saggio («Il destino di Giovannino Guareschi», editore «Altre Muse», 2003). Nel luglio 2010, Tritto ci ha comunicato una sua scoperta: «Posso dire – almeno rispetto alle lettere pseudo-degasperiane di cui mi sono occupato io – che gli indizi in favore dell'autenticità sono oggi più consistenti e forse potranno ricevere una conferma dagli studi storici. Nel registro delle operazioni del Comando Bombardieri della RAF e precisamente in quello della 617^a Squadriglia ho trovato un'annotazione che mi ha fatto riflettere. Vi è una sorprendente coincidenza di date tra una delle lettere che secondo Guareschi erano state sottoscritte da De Gasperi e l'ordine pervenuto al Comando di bombardare due dighe laziali (nella lettera degasperiana si faceva cenno all'acquedotto). Nel registro si fa anche riferimento alle motivazioni politiche del bombardamento (unico caso in tutto il pur voluminoso dossier). Nel frattempo, a Londra si pubblicava la biografia del capitano della 617^a Squadriglia dove potevo trovare un riscontro di questo bombardamento che poi non fu eseguito. È inutile che io le faccia notare quanto improbabile possa essere che un falsario produca un documento storico falso relativo a un fatto storico che per circostanze impreviste non si verificò. Ad ogni modo, in questa biografia si attesta che l'ordine di bombardamento era stato impartito, che gli obiettivi erano stati individuati nelle dighe del Salto e del Turano e che si era



Le vere ragioni della conclusione della vicenda secondo il «Candido»: il peso dei documenti originali non può e non deve superare quello dell'Articolo 16 del trattato di pace imposto dagli alleati all'Italia nel 1947

proceduto ad addestrare la Squadriglia. Tutto era pronto dunque e tutto coincide perfettamente con il contenuto della lettera».

Proprio a De Gasperi, nel 1947, era toccato l'amaro compito di firmare a Parigi il trattato di pace che all'art. 16 recitava: «L'Italia non incriminerà né molesterà i cittadini italiani,

tamente De Gasperi ma che certo qualcuno di importante devono aver riguardato se la questione venne affrontata così chiaramente all'articolo 16 di un trattato che di articoli ne aveva 90 (allegati esclusi). Negli anni Quaranta e Cinquanta la questione era, comprensibilmente, molto sentita (non solo dagli ex fascisti, ma da tutti gli italiani) e la vicenda Gua-

Secondo lo studioso Paolo Tritto perché «un falsario avrebbe dovuto produrre un documento storico falso relativo a un fatto storico - il bombardamento degli acquedotti di Roma - che per circostanze impreviste non si verificò»?

particolarmente i componenti delle Forze Armate, per il solo fatto di aver espresso simpatia per la causa delle Potenze Alleate e Associate o di aver svolto azioni a favore della causa stessa durante il periodo compreso tra il 10 giugno 1940 e la data di entrata in vigore del presente trattato». Il vero nodo irrisolto del nostro passato recente (e forse del nostro presente) è in gran parte in queste poche, infami, righe. Che probabilmente non riguardavano diret-

reschi-De Gasperi ci entra a pieno titolo e completamente. Non a caso (occhio alle date) sul numero del 25 aprile 1954, Guareschi pubblicò una vignetta in cui la Giustizia osservava la sua Bilancia sbilanciata: i due pesi che simboleggiavano le lettere di De Gasperi non potevano equilibrare il peso (in apparenza più piccolo e adornato da una bandiera inglese) del famigerato «articolo 16».

Fabio Andriola